Anno XXXVI - N. 9 - L. 300

IN SECONDA PAGINA

«PRIMA LINEA» IN AZIONE A TORINO

Incursione di terroristi in un'officina Fiat

LA SICILIA

QUOTIDIANO DEL MATTINO

Giovedì, 10 gennaio 1980

Giorn. 835

LA SICILIA SPED. ABB. POST.
scad. 31/12/80 S
BIBLIOTECA NAZIONALE
Corso Vittorio Emanuele 431
90100 PALERMO

FISSI
...ORIA tel. 0932-981091
...A TECNICA
ALLUMINIO

SEDE: Catania Viale O. da Pordenone, 50 (95126). tel. 330544 (PBX ric. aut. 10 linee) - C/c postale 16-5499 - ABBONAMENTI: Anno L. 40.000. Semestre 21.000. Trimestre 11.000. Con edizione del lunedì L. 60.000, 32.500, 18.700. Copia arretrata L. 600. Spediz. in abbon. postale Gr. 1/70. PUBBLICITÀ: [illegible] Commerciali L. 32.000 per modulo: Commerciali fest. o data o posiz. di rigore L. 62.000 p. m. Richieste pers. specializz. fer. L. 1.800 al mm., fest. e data di rigore L. 2.000 al mm. Legali - Finanziari - Sentenze fer. L. 2.300 al mm., fest. o data di rigore L. 2.600 al mm. Redazionali fer. L. 2.300 al mm., fest. o data di rigore L. 2.600 al mm. Nozze, Culle, Lauree, ecc (minimo 20 mm.) L. 1.800 al mm. Pubblicità politico-elettorale (limitata agli avvisi dei partiti e agli annunci di pubblici comizi) feriali L. 2.300 per mm., festivi o data di rigore L. 2.600 per mm. Necrologie a parola L. 600, neretto L. 2.500. Titolo L. 7.000. Croce L. 16.000. Avvisi economici da L. 150 a L. 1.000 per parola secondo rubrica. IVA 14%. Pagamento anticipato. Il giornale si riserva in ogni caso il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione - Concessionaria esclusiva S.P.I. - Società per la Pubblicità in Italia - Succursale di Catania, Corso Sicilia 37-43 - Telefoni 224791-2-3-4-5. (Ricezione automatica PBX) Succursali e agenzie nelle principali città.

Siamo stanchi

Si ricomincia a sparare. Non si era mai smesso, si dirà. Una tregua tuttavia c'era stata. Ma i fattacci di Palermo e di Milano dimostrano che non si trattava appunto che di tregua. Su quello di Palermo anche noi, come il magistrato che vi sta indagando, siamo convinti che, sebbene la vittima sia una personalità politica, la politica non c'entri. C'entra di rado, in Sicilia, dove l'industria del delitto è in mano alla mafia che non tollera concorrenze ed è in grado di stroncare anche quella delle Brigate rosse. La rivendicazione che dell'assassinio hanno fatto i vari gruppi eversivi, rossi e neri, non convince: i connotati sono quelli della vendetta.

Sulla matrice della strage di Milano invece non ci sono dubbi. Ed è questo che la rende più grave, anche se le vittime sono più umili. Qualcuno si è affrettato a interpretarla come la reazione rabbiosa e all'impazzata di un terrorismo che, rimasto — dopo le recenti retate — senza capi, intende dimostrare di essere ancora vivo. Vorremmo condividere tanto ottimismo, ma non ci riusciamo. Ammesso che quelli finiti in galera ne siano veramente i capi, il terrorismo ne ha certamente degli altri di riserva: non illudiamoci che sia debellato. Forse anzi l'agguato di Porta Ticinese è il guanto di sfida lanciato al nuovo prefetto Vicari e al generale Dalla Chiesa insediatisi proprio in questi giorni a Milano, cioè una sfida allo Stato.

Non c'è tempo da perdere. Sociologi e politologi si facciano un momento da parte e rinunzino, per favore, ai soliti dibattiti e tavole rotonde. Più tardi troveremo forse la pazienza di ascoltare e leggere i loro sottili distinguo sulle origini ideologiche dell'eversione e sulla costituzionalità o incostituzionalità delle misure che — si spera — verranno decise per combatterla. Quelle adottate finora, è chiaro, bastano soltanto ad abbandonare al massacro, senza possibilità di difesa, le forze dell'ordine che dovrebbero difendere noi cittadini. O non dicono, i terroristi, che è guerra? Bene. Guerra dunque sia. E lo sia come essi la concepiscono e la praticano, spietatamente, e senza conceder loro i «santuari» del garantismo con cui ci siamo finora trastullati. Qui, l'unica cosa che per il momento occorre garantire, a tutti i costi, è la vita non dell'agente, ma della gente. Il resto è accademia: un lusso da rimandare a quando San Gennaro avrà ripreso un po' fiato. Ora è troppo stanco.

Come prima cosa, bisogna affidare alla polizia l'interrogatorio del terrorista colto in flagrante. Perché dia dei frutti, l'interrogatorio va fatto «a caldo», senza dar tempo al criminale di prepararsi mentalmente gli alibi e le reticenze, senza l'intermediazione deviante dell'avvocato difensore, senza i riti e i formalismi che irretiscono il magistrato. Questa procedura viola i «diritti umani»? Non vediamo perché dovremmo riconoscere questi diritti a delle belve che quotidianamente li oltraggiano con l'efferata tattica dell'agguato e della sparatoria nel mucchio. Solo loro (Fioroni insegni) possono parlare. E solo la polizia — non in Italia, ma in tutto il mondo — sa farli parlare.

La seconda misura è la ricostituzione immediata di quei servizi di spionaggio (chiamiamoli pure così, senza paura), di cui solo una classe dirigente dissennata come la nostra poteva pensare di fare a meno. Ma ricostituirli non basta. Bisogna assicurargli mezzi adeguati, e garantirgli le due condizioni fondamentali del loro funzionamento: l'autonomia e il segreto. Le commissioni parlamentari, formate da uomini al servizio più del loro partito che del loro Paese, sappiamo benissimo che controllo svolgono e nell'interesse di chi.

Tante altre cose, naturalmente, occorrono. Ma per oggi fermiamoci qui. Alle critiche e alle accuse che certamente questi discorsi ci varranno, rispondiamo con un solo argomento: la democrazia o dimostra di saper difendersi e difenderci, o è meglio che dichiari fallimento e lasci il posto a un altro regime, tutti sappiamo quale. Siamo oramai a questa scelta.

INDRO MONTANELLI

LO STATO DI FRONTE ALLA SFIDA DELL'EVERSIONE ARMATA

Terrorismo: vertice al Quirinale prospettate misure eccezionali

Riunione notturna di Pertini con Cossiga, Rognoni, Ruffini, Morlino e il sottosegretario Mazzola Il presidente del Consiglio si incontra con i partiti alleati e comunica poi alla direzione dc che l'impegno del governo per la tutela dell'ordine pubblico potrebbe assumere «forme eccezionali» Zaccagnini: i provvedimenti all'esame del Senato «banco di prova» per tutte le forze politiche

Dalla redazione romana

ROMA, 9 gennaio

Il tema della lotta al terrorismo domina la scena romana dopo l'uccisione del presidente della Regione siciliana Mattarella, e l'eccidio dei tre agenti. Stasera alle 21 il presidente della Repubblica ha convocato al Quirinale il presidente del Consiglio Cossiga, il ministro dell'Interno Rognoni, il ministro della Difesa Ruffini, il ministro di Grazia e Giustizia Morlino e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Mazzola. Nessuna indiscrezione è trapelata sulla riunione in corso fino a tarda ora.

La lotta al terrorismo e la situazione internazionale sono state al centro dei colloqui che Cossiga ha avuto oggi con Zaccagnini, Spadolini, Longo e Biondi. Sui due brucianti argomenti, il presidente del Consiglio ha potuto riscontrare una notevole concordia tra i suoi interlocutori, ed un pieno consenso alle posizioni assunte dal governo. In particolare, per la lotta al terrorismo, i rappresentanti dei quattro partiti hanno riconosciuto che il governo ha adottato misure valide e che ora spetta alle forze politiche presenti in Parlamento la responsabilità di approvarle rapidamente, mentre per la crisi internazionale provocata dall'invasione sovietica dell'Afghanistan hanno insistito sulla necessità che una iniziativa europea per salvaguardare la pace non venga concepita nei termini di una inammissibile equidistanza tra Unione Sovietica e Stati Uniti. Cossiga, che nei giorni scorsi aveva già ricevuto Craxi ha potuto ricavare dai suoi colloqui un bilancio nettamente positivo.

Zaccagnini, nel pomeriggio ha esposto le sue opinioni sul terrorismo e sulla situazione internazionale nella relazione che ha presentato alla direzione dc, e che nella sua prima parte è stata dedicata alla commemorazione di Pier Santi Mattarella. Sulle misure antiterrorismo, Zaccagnini ha chiamato risolutamente in causa i partiti che ne stanno ritardando l'approvazione in Parlamento: quelle misure — ha detto — «sono un banco di prova», e sarebbe grave «che valutazioni parziali o titubanze di partiti impedissero di approvare con la massima rapidità provvedimenti non solo invocati dalla stragrande maggioranza dei cittadini, ma doverosi di fronte ai sacrifici di tante vite umane».

Il presidente del Consiglio Cossiga, che ha preso la parola dopo Zaccagnini, dopo essersi unito al commosso ricordo di Mattarella — cui ha associato il magistrato Terranova, il commissario Giuliano e il segretario provinciale della DC di Palermo Reina, tutti caduti per mano assassina — ha ribadito l'impegno particolare del governo per la tutela dell'ordine pubblico in Italia, impegno che, dopo attente considerazioni, potrà anche assumere «forme eccezionali». L'assassinio di Mattarella — ha proseguito Cossiga — per il valore di tentativo di intimidazione che ha nei confronti della classe politica e delle istituzioni rappresentative, è un delitto politico gravissimo, da cui si debbono trarre le dovute conseguenze.

Ricordando gli agenti di PS uccisi a Milano, Cossiga ha ribadito la volontà del governo di continuare nella lotta contro il terrorismo e la criminalità organizzata, sottolineando che ogni sforzo non avrebbe esito favorevole se non fosse assecondato dal consenso operoso e concreto delle forze sociali, politiche e culturali. L'approvazione delle misure legislative adottate dal governo nel pieno rispetto della Costituzione deve essere — ha ancora detto il presidente del Consiglio — un'occasione di reale concorso alla difesa dell'ordine democratico.

Al centro dell'attenzione del mondo politico, come abbiamo detto, anche la situazione internazionale. Zaccagnini, nella relazione alla direzione dc, ha detto che «l'invasione militare dell'Afghanistan è un episodio inammissibile che calpesta ogni norma elementare del diritto internaizonale», e l'isolamento dell'Unione Sovietica «è di per sè indicativo dell'arbitrarietà dell'intervento». Il segretario democristiano ha poi osservato che la condanna espressa dal PCI «merita apprezzamento», ma il fatto è di tale portata «che richiede da parte del PCI una revisione più profonda del suo rapporto complessivo con l'Unione Sovietica e del significato del proprio internazionalismo» perchè di fronte alle gravissime conseguenze dell'invasione «la condanna dell'intervento sovietico non è sufficiente».

Zaccagnini ha poi definito «storicamente astratta e politicamente dannosa» l'ipotesi di un'Europa occidentale equidistante, «nè filosovietica, nè filoamericana». Questo non significa — ha insistito il segretario dc — che l'Europa non debba svolgere una funzione «di mediazione e di raccordo» nel dialogo tra le potenze mondiali, ma «ciò deve avvenire nel pieno rispetto dei legami di alleanza politica con gli Stati Uniti, che non ammettono rapporti di indifferenza, o di distacco 'terzaforzista'».

Di fronte a queste prese di posizione, i comunisti rischiano di trovarsi nuovamente isolati come ai tempi del dibattito sugli euromissili, malgrado lo sforzo compiuto nel manifestare il loro «dissenso» verso l'Unione Sovietica. Che il PCI non possa, e forse non voglia andar oltre, si vede chiaramente da una intervista di Pajetta, il quale deplora nuovamente l'invasione sovietica dell'Afghanistan, ma più per i riflessi negativi che ha avuto sul movimento comunista internazionale che per il suo significato e per i suoi effetti. «Non discuteremo con i compagni sovietici — dice Pajetta — del loro richiamo al trattato sovietico-afghano né della legittimità di chi a Kabul l'ha rappresentato e lo rappresentava nel momento della richiesta di intervento militare. Non entreremo nelle dispute che possono interessare gli stati maggiori sul valore strategico delle montagne afghane e dei confini con il Pakistan e l'Iran, ma è pur d'obbligo, per noi, non dimenticare e non lasciar dimenticare che su quelle montagne, insieme alla perdita di tante vite di sovietici e di afghani, si sono persi milioni di consensi in ogni parte del mondo».

GINO CORIGLIANO

In 2ª pagina

COMINCIATO AL SENATO IL DIBATTITO

Le sinistre chiedono modifiche ai provvedimenti antiterrorismo

Commemorato all'ARS il presidente della Regione

Quarantaquattro rose rosse nel posto che fu di Mattarella

Pier Santi Mattarella è stato commemorato in una seduta straordinaria dell'Assemblea regionale siciliana. La vedova e i congiunti hanno preso posto tra il pubblico accanto ai rappresentanti delle altre Regioni d'Italia. Un grande fascio di rose rosse — 44, quanti gli anni del presidente ucciso — è stato deposto al centro del tavolo destinato al governo, dove Mattarella sedeva da quasi due anni. Nella telefoto tutti i deputati in piedi durante la commemorazione.

(IL SERVIZIO A PAGINA 2)

OGGI A MILANO I SOLENNI FUNERALI DELLE VITTIME

C'era una donna tra i brigatisti che massacrarono i tre poliziotti

Il particolare è stato rivelato agli inquirenti dalla teste che assistette alla strage -- La stessa tattica dell'agguato di via Fani -- Una trentina di perquisizioni senza esito -- Eseguita l'autopsia: almeno 25 i proiettili che hanno colpito gli agenti

Dal nostro inviato

MILANO, 9 gennaio

C'era anche una donna nel commando delle BR che ha teso l'agguato ad Antonio Cestari, Rocco Santoro e Michele Tatulli, i tre poliziotti uccisi ieri a Milano. Questo particolare sarebbe emerso dall'interrogatorio dell'unica testimone della strage. Sull'interrogatorio, come è ovvio, c'è il massimo riserbo, ma si è saputo ugualmente come la superteste sia rimasta coinvolta e abbia assistito al massacro.

«Stavo recandomi al lavoro sulla mia "500" — avrebbe detto la donna —, e in via Schivano mi sono trovata dietro alla "Ritmo" arancione della polizia quando all'improvviso una Fiat "128" bianca ci ha superati bloccandosi poi al centro della strada, qualche metro prima del sottopassaggio ferroviario. La "128" — ha proseguito la teste — era guidata da un giovane. Ho fermato la mia macchina sulla destra, un po' più indietro rispetto alla "Ritmo". A questo punto è sbucato il commando composto da due uomini e una donna che si trovavano sul ponte e che sono comparsi all'improvviso con le armi in pugno dalla nebbia. Due avevano delle pistole, il terzo una pistola mitragliatrice che si deve essere inceppata dopo le prime raffiche».

La donna ha rivelato che i terroristi si sono mossi nei frangenti dell'agguato con la massima calma e la consueta freddezza dei sicari professionisti. «Un terrorista ha cambiato il caricatore — ha proseguito la donna — dopo i primi spari. Tutto si è compiuto in pochi istanti. Ero gelata dal terrore, ma ho visto tre proiettili raggiungere l'auto della polizia ed uno il cofano della mia "500".

«Compiuto il massacro — ha concluso la donna — una

GIUSEPPE FARKAS

(CONTINUA IN SECONDA PAGINA)

Posti di blocco di agenti in borghese nella centralissima via Manzoni a Milano.

CHI SARA' IL BERSAGLIO FUTURO?

Paura nella DC

«Siamo profondamente preoccupati. Temo che i mandanti del delitto Mattarella abbiano raggiunto il loro scopo» – «Si tolgono di mezzo gli uomini nuovi per non turbare equilibri vecchi» -- Lo sconforto di D'Angelo e Nicoletti

Dal nostro inviato

PALERMO, 9 gennaio

Questa città seppellisce i suoi morti con fasto e con indifferenza. Stessi riti barocchi, stesse facce, stessi necrologi. Da Petrosino in poi, le vie di Palermo sono lastricate di cadaveri eccellenti. E l'indifferenza è figlia dell'abitudine e spesso del cinismo. Per Mattarella, la vittima più illustre, presidente della Regione e ministro di rango, sono venuti il capo dello Stato, ministri, segretari di partiti, parlamentari, sindacalisti. Poi sono andati tutti via. E qui è rimasta la paura.

«Siamo preoccupati profondamente — ci dice un giovane deputato regionale che era molto legato a Mattarella e alla sua politica di avanzamento —, diciamolo chiaramente, c'è paura. Abbiamo espresso le nostre perplessità a Zaccagnini, a Rognoni, agli altri poco prima che partissero, ma abbiamo ricavato l'impressione che non abbiano afferrato il problema nella sua drammatica realtà. Noi siamo convinti che d'ora in poi sarà più difficile fare una politica nuova in Sicilia, rimodernare le vecchie concezioni. Il cadavere di Mattarella suscita inquietudine in tutti. Ci chiediamo angosciati chi sarà il futuro bersaglio».

«Noi crediamo — continua — che ora dietro la mafia ci sia un nuovo cervello, un cervello che fa politica in grande. Prima si ammazzava per uno scopo preciso e contingente, ora è diverso, si colpisce il nuovo modo di fare politica, si tolgono di mezzo gli uomini che vogliono fare del rinnovamento, che smantellano i vecchi equilibri. E Piersanti Mattarella era il più rappresentativo di essi. Anche se la corrente morotea non conta molto in Sicilia, bastava il suo prestigio personale, la sua voglia di fare, per mettere fuori gioco la vecchia classe dirigente che negli ultimi anni è andata perdendo terreno».

Allora l'ipotesi di una faida interna avanzata da qualche parte è accettabile? «No, non credo che si tratti di una faida. Mattarella non si era messo contro nessuno, era troppo cauto, molto abile nei rapporti. Hanno voluto punire il suo modo di essere, di fare politica. Chi ha organizzato l'operazione non lo ha fatto certo con la connivenza di qualche gruppo politico o di qualche personaggio, lo ha fatto per una strategia più lontana, senza agganci immediati, ha voluto eliminare l'uomo che aveva turbato i vecchi equilibri non lasciando più spazio all'establishment di un tempo, ad un certo modo di fare politica e di spartirsi la torta.

«Certo ci sono di mezzo interessi enormi, miliardi e miliardi di appalti, ma l'eliminazione di Mattarella non è stata dettata da motivi immediati, bensì dalla necessità di sbarazzarsi di un personaggio che in prospettiva minacciava di togliere efficacia alle vecchie regole. E non è tanto il problema di portare i comunisti al governo regionale: il vero problema è che qualcuno vuole impedire che in Sicilia la DC cambi passo.

«Ho visto D'Angelo terribilmente preoccupato, ma non per lui, per noi. Ci ha detto: "Ragazzi, è un momento tragico, sono in ansia per voi, per quello che può accadere dopo". Lui ha capito, intuisce da dove può provenire la minaccia. Rosario Nicoletti è distrutto, ha manifestato addirittura propositi di abbandono. Alcuni colleghi mi hanno preso in disparte e mi hanno fatto strani discorsi sulla opportunità di andarci piano, di guardarci le spalle.

«Temo che quella politica di rinnovamento di cui si era fatto protagonista Mattarella non possa più andare avanti, temo che lo scopo per cui è stato ucciso Mattarella possa essere raggiunto dagli ignoti mandanti. La strategia del terrore mafioso sta dando i suoi primi frutti. E' facile parlare di coraggio, della necessità di andare avanti comunque, di alimentare gli stessi ideali per cui Mattarella è morto. Ma sono parole. La realtà è che sentiamo su di noi una minaccia oscura, ma concreta. La minaccia di un terrorismo mafioso disposto ad uccidere chiunque è contrario a lasciare le cose come stanno. Come si può pensare ad amministrare la Regione col continuo timore di trovarsi un killer sotto casa?».

TONY ZERMO

ALLA COMMISSIONE BILANCIO DELLA CAMERA INCARICATA DELL'INDAGINE CONOSCITIVA

Tangenti ENI: Formica (PSI) accusa Andreotti

L'esponente socialista non ha fatto questa volta il nome del vicesegretario del suo partito, Signorile L'ex presidente del Consiglio avrebbe fatto pressioni su Stammati per la conclusione del contratto -- Una smentita del ministro del Commercio estero -- La provvigione doveva servire a «sistemare» alcuni giornali

Nostro servizio particolare

ROMA, 9 gennaio

Per le tangenti ENI — cento miliardi di lire — il sen. Rino Formica, segretario amministrativo del PSI della corrente di Craxi e suo amico stretto, ha ribadito oggi in commissione Bilancio della Camera le sue accuse. Ha fatto solo il nome del presidente del Consiglio Andreotti che avrebbe premuto sul ministro del Commercio estero Stammati perché questi era riluttante a concedere il nulla osta per la valuta destinata alle tangenti. Non ha fatto questa volta il nome del vicesegretario del suo partito, Claudio Signorile, amico stretto del presidente dell'ENI Giorgio Mazzanti: c'è una tregua tra i socialisti? Come hanno riferito in maniera concorde alcuni membri della commissione, Formica ha detto che, secondo informazioni provenienti da ambienti finanziari internazionali, la provvigione sull'affare ENI doveva servire a sistemare la stampa italiana. Richiesto di precisare a chi si riferiva, Formica ha fatto i nomi del gruppo Rizzoli, del gruppo Monti e del «Messaggero».

E' stato chiesto a Formica se a suo avviso una parte del danaro fosse rientrata in Italia. Formica avrebbe risposto che sulla base di quello che è accaduto e del modo in cui la stampa italiana ha trattato la vicenda ENI, l'ipotesi non sarebbe da escludersi. Formica avrebbe poi detto di aver parlato con Stammati di questa vicenda e che quest'ultimo gli avrebbe detto di essere contrario al pagamento della tangente.

Dopo la conclusione dell'accordo tra l'ENI e l'Arabia Saudita, Formica avrebbe di nuovo incontrato Stammati al Senato e gli avrebbe chiesto come mai quest'ultimo aveva consentito la stipula della tangente. Stammati avrebbe risposto di aver ricevuto forti pressioni da parte dell'allora presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, aggiungendo che, comunque, egli aveva scritto nel suo diario tutti gli elementi che si sarebbero succeduti nel corso della vicenda perché voleva evitare di fare la fine di qualcuno che era rimasto coinvolto nell'affare Sindona.

Formica avrebbe inoltre confermato di aver fatto la famosa telefonata del 31 luglio al ministro Bisaglia chiedendogli la destituzione di Mazzanti. Ad una più specifica domanda dei commissari su questo argomento, Formica ha risposto di aver fatto questa telefonata (secondo quanto riferito dal democristiano Tantalo) credendo di interpretare la volontà di tutti i galantuomini italiani e quindi anche quella del segretario del partito, Craxi, che ha sempre raccomandato di andare a fondo in questioni di moralità pubblica. Formica avrebbe comunque affermato di non aver avuto un invito formale da parte di Craxi.

La commissione ha ascoltato anche Raciti e Mach. Questi sono due mediatori di affari, il secondo è anche funzionario del PSI, responsabile di una società che fa capo al partito. Raciti ha detto di essere stato informato da Cilia, altro media-

G. C.

(CONTINUA IN SECONDA PAGINA)

Le indagini a Palermo

Gli inquirenti valutano tutte le ipotesi

Gli inquirenti palermitani hanno messo a punto il piano operativo da seguire per le indagini sul delitto Mattarella. «Vagliamo tutte le ipotesi senza scartarne alcuna» ha detto il sostituto procuratore della Repubblica dott. Piero Grasso. «Se sarà il caso — ha aggiunto — si agirà anche in base all'ultima legge per lottare la mafia con accertamenti bancari». Il magistrato ha ascoltato ieri i più diretti collaboratori del presidente della Regione assassinato domenica

(SERVIZIO A PAG. 2)